

La storia Dal '78 Il colonnello e i 30 anni di trattative

ROMA — Chi lo conosce bene e lo ha frequentato di più è Giulio Andreotti: «Ricordo che nel 1978 — ha raccontato di recente — mi disse preoccupato che il problema che ci saremmo trovati a fronteggiare sarebbe stato quello del fondamentalismo». Nel '78... «E un'altra volta, credo nel 1994 o nel '95, mi raccontò che le autorità del suo Paese avevano spiccato un ordine di cattura contro Osama bin Laden». Ma le sue preferenze sono per Francesco Cossiga, «un uomo saggio» con il quale si consulta sugli acciacchi dell'età e sulla protesì all'anca. Anche se l'unico che è riuscito a fargli firmare un documento per chiudere il contenzioso coloniale e postcoloniale (con tante scuse e altrettanti soldi) è stato Lamberto Dini, nel 1998.

Ma poiché con Muḥammad Gheddafi non c'è mai niente di definitivo, il leader della Giamahiria si è poi rimangiato tutto. Silvio Berlusconi — nonostante alcune visite sotto la famosa tenda nel deserto e la folkloristica foto di Gheddafi con la camicia pan-africana — non è riuscito a far avanzare il negoziato e per ora neppure Massimo D'Alema, che qualche mese fa aveva annunciato la fine delle trattative sul contenzioso coloniale: la Farnesina è in attesa di una risposta da Gheddafi, che non a caso non si è fatto vedere a Roma durante il suo tour delle capitali europee a dicembre.

Quella dei turbolenti rapporti tra Italia e Libia è una storia che dura da quasi un secolo. Prima ci furono l'occupazione, i massacri del generale Graziani, Italo Balbo. Poi l'indipendenza e Re Idris. Il golpe. La cacciata degli italiani, ventimila in tutto, e la confisca dei loro beni. Le azioni Fiat, comprate da Gheddafi a metà degli anni Settanta. I missili su Lampedusa e il terrorismo. L'Eni. E la famosa autostrada da Ras Jdeir ad Assaloum, dal confine con la Tunisia all'Egitto, sul tracciato di quella che fu la via Balbia. A spese dell'Italia, pretende Gheddafi che ha fatto di questa striscia d'asfalto la trincea della sua abilità negoziale. E con la quale da 5 anni, da quando cioè la Libia è stata sdoganata (e dunque è diventata terra di investimenti e di profitti) dalla comunità internazionale, tiene sulla corda i governi (e le aziende) italiani.

Da quando prima l'Onu e poi l'Europa,

sponsor Romano Prodi che da presidente della Commissione Ue ricevette Gheddafi a Bruxelles nel 2004 ricambiato da stima e amicizia dal leader libico, hanno revocato le sanzioni e cancellato Tripoli dall'elenco dei Paesi canaglia, la Libia è diventata un ambito partner commerciale per tutti. A partire da Usa e Gran Bretagna, che con Gheddafi avevano un conto aperto dagli anni '80 con i bombardamenti e l'attentato di Lockerbie (volo PanAm Londra-New York, 270 morti).

Per le imprese italiane — in prima linea l'Eni, che a ottobre ha siglato un maxiaccordo da 20 miliardi di euro per prolungare di 25 anni i contratti per la produzione del petrolio e di gas — c'è una doppia tassazione oltre che la spada di Damocle dell'approvazione degli investimenti da parte di Gheddafi, che comunque non fa mancare i buoni affari. Ma la retorica del regime impone continui rimandi al passato coloniale e ai soprusi subiti, nel tentativo di creare una memoria di una eroica guerra di indipendenza nazionale e di trasformare i sensi di colpa e i timori per le ritorsioni in denaro per le infrastrutture. Aveva promesso a Berlusconi che avrebbe abolito «da giornata della vendetta», celebrazione della cacciata degli italiani, e permesso il ritorno degli esuli. In cambio della famosa autostrada. Berlusconi ha offerto un ospedale, come prevedevano gli accordi di dieci anni fa. E la festa anti-italiana si continua a fare e agli esuli non vengono rilasciati i visti. Chissà se ora il fondo proposto da D'Alema, con gli investimenti dei privati e forse dell'Eni, consentirà a Gheddafi di asfaltare la costa e alle imprese italiane di investire.

Gianna Fregonara

